

*fogli
di
viaggio*

*dal Monastero dei
santi Pietro e Paolo*

18

Carissimi amici,

eccoci una volta ancora, con questo nuovo numero dei Fogli di viaggio, per portare nelle vostre case i nostri fraterni auguri di buon Natale e, nella speranza di farvi cosa gradita, a qualche notizia e parola della nostra comunità. Molti di voi ci chiedono perché non ci facciamo presenti un poco più spesso, magari due o tre volte all'anno. Dobbiamo dire che la cosa piacerebbe anche a noi, ma di fatto le urgenze della vita quotidiana riempiono già abbondantemente le nostre giornate e ci sarebbe difficile aggiungere anche questo ulteriore impegno, visto che in concreto non si tratta solo di scrivere qualcosa, ma anche di svolgere tutti i lavori – non brevissimi - connessi alla stampa e all'invio del piccolo plico. Certo, se in futuro il numero dei fratelli crescesse e potessimo godere di maggior "forza lavoro"... Per ora però dobbiamo fare i conti con le nostre limitate possibilità e dunque ci dobbiamo (e vi dovete) accontentare di questo "numero unico".

A me il consueto compito di aprire il fascicolo che comprende, insieme alla cronaca dell'anno trascorso, alcune comunicazioni dei fratelli fiorite direttamente dal loro vissuto. Forse proprio in questo sta il loro più importante valore: non si tratta in nessun caso di fare discorsi teorici o astratti, bensì di condividere qualcosa di realmente appartenente alla vita. Questa dimensione esperienziale mi pare da sottolineare come preziosa, perché più intensa in rapporto alla logica del dono e dell'amicizia. Non è nostra intenzione anzitutto farvi conoscere idee, per quanto brillanti, ma piuttosto condividere in semplicità aspetti di vita, forse anche più opachi o parziali; ma nella convinzione che il vissuto è sempre, in fondo, più ricco di una pur brillante idea.

Compete forse a me, con queste parole di apertura, il compito di comunicarvi qualcosa non solo a partire da un vissuto, bensì a partire da un... vivibile, secondo una prospettiva più volta all'orientamento del futuro che non a una lettura ricognitiva del semplice passato, del già vissuto. Parola più astratta, dunque, la mia, benché – mi auguro - non del tutto staccata da un orientamento di vita che comunque è anche "già". Mi situo dunque nella logica di un possibile "di più" e "meglio", che propongo a me e quindi a voi.

Quello che vi offro non è che un semplice spunto, sorto in margine all'ultimo Sinodo dei vescovi, che ha avuto per tema, come penso voi tutti sappiate, l'Eucaristia. "In margine..." , nel senso di un ampio rimando alla dimensione "eucaristica" nell'esistenza.

Sicuramente la vicenda di Gesù rappresenta un vertice di questo atteggiamento. Lo stesso rito eucaristico ce lo ricorda bene quando, nel racconto liturgico dell'ultima cena con i suoi discepoli, accosta le parole "prese il pane e rese grazie" con quelle che ne definiscono il contesto immediato: "Nella notte in cui fu tradito". Rendere grazie nell'ora del tradimento che conduce alla morte: come non riconoscerci un vertice di amore, un vertice di orientamento vitale della propria esistenza? Come non restare stupiti? E' importante sapere che qualcuno (e poi molti alla sua sequela) ha saputo "rendere grazie" dentro una situazione terribile: se è accaduto può ancora sempre accadere... ma non è questo il punto su cui vorrei soffermarmi.

Non voglio pensare anzitutto alla situazione drammatica, dove è certo più facile e comprensibile lamentarsi (benché resti ancora possibile non farlo e anzi continuare, in una fede e in un amore davvero grandi e ammirevoli, a "rendere grazie"), ma alla realtà più ordinaria in cui ciò che è positivo, buono e bello è concretamente molto presente, pur non trovando un adeguato "rendimento di grazie". Come se si vivesse in una logica di dovuto e di scontato, dove ciò che merita attenzione e parola è solo il difettoso, il mancante. Non voglio fare la parte di chi dice che tutto va sempre bene e non c'è ragione di preoccuparsi o anche di lamentarsi (c'è già chi trova ragioni per farlo), ma vorrei rilevare il rischio di una non equità nei confronti del concreto della vita, dove, a ben pensarci, davvero si potrebbe trovare ogni giorno motivo per dire uno, dieci, cento "grazie". E questo senza nessun servilismo, ma semplicemente come puro riconoscimento di qualcosa che c'è e si dà e ci tocca in modo bello e buono.

Per lo più non è per scarsità di materia, di oggetto, di motivo, che il "grazie" non fiorisce nel cuore, ma per mancanza di una certa "mentalità", sensibilità, o "educazione" (non nel senso del galateo e delle buone maniere - che comunque non sono nemmeno da disprezzare), per difetto, più profondamente, di atteggiamento, di sguardo, di modalità di apertura di fronte alla vita come tale. Se si può "rendere grazie" nella notte in cui si è traditi, a maggior ragione si potrebbe rendere grazie in tutti quei tempi, e fatti, e circostanze, in cui la nostra vita è avvolta da continua, anche se discreta e quotidiana, bene-volenza.

Che cosa sottende la capacità di vivere in un rendimento di grazie che è interiore prima che esteriore? Al fondo è la sensibilità al "dono" e al mantenimento di questa sensibilità oltre ogni presunzione del sempre "tutto dovuto". Certamente, diritti e doveri sono collegati allo stesso entrare nella vita e il diritto non è un dono, ma un dovere altrui. Eppure tra diritti e doveri quanto spazio e quanta presenza di un reale "di più" che supera la mera soglia della legge! Noi tutti ne viviamo quotidianamente, ne facciamo

esperienza, in quanto soggetti e in quanto oggetti. Non vedere, non riconoscere più tutto questo, non essere capaci di vivere nel rendimento di grazie, significa spegnere in noi qualcosa che impedisce il poter “gustare” appieno della nostra stessa vita; essa che, al fondo, resta così irriducibilmente, prima che esercizio di diritti e doveri, dono da riconoscere e accogliere, da apprezzare e gustare. Non c'è sufficiente proporzione, mi pare, tra motivo per rendere grazie, in forza di ciò che è dono, che è “di più” che pura legge del dare-ricevere, ed effettivo senso del rendimento di grazie, della gratitudine, del ringraziamento. Tutte espressioni, queste, tra l'altro, del gusto, del piacere di vivere.

Sappiamo quanto il Natale, nonostante le contraffazioni dovute a ragioni di mercato, che rischiano di far dimenticare del tutto la sua radice non commerciale e non commerciabile, resti comunque legata alla mentalità e alla percezione del “dono” e sia per questo un tempo favorevole alla insorgenza del “grazie”. La riduzione commerciale di un evento spirituale, la trasformazione dell'evento Natale da memoria della nascita di Gesù ad arrivo di babbo Natale, col suo vestito rosso e posticcia barba bianca, non riescono comunque ad abbassare a semplice legge del diritto-dovere, del puro scambio asettico, la prassi del dono reciproco: resta pur sempre, mi pare, una eccedenza di qualcosa che dice “un di più”. Fenomenica non malvagia, se fosse propedeutica all'assimilazione di una logica più profonda, quella dell'accorgersi degli altri, della loro presenza nel bene, del normale tessuto di buono-bene in cui la nostra vita, nonostante acciacchi, mancanze, difetti, peccati propri e altrui, è ordinariamente posta. Torrente di bene che non meriterebbe il misconoscimento o l'indifferenza (a tutto nostro svantaggio), ma che potrebbe costituire per tutti piattaforma semplice per una vita più gustata e apprezzata.

In una logica contagiosa e virtuosa in cui, non come ipocrita facciata senza cuore, ma come sporgenza del più profondo, il bene suscita il bene e il grazie il grazie: forma di salute e di terapia senza costo del nostro vivere più ordinario e quotidiano.

Potremmo provare, in questo tempo di Natale, a fare un “esame di coscienza” serale di diversa natura da quello consueto: non quello che si ferma per riconoscere i peccati, ma quello che si ferma per rileggere il bello e il buono del giorno, senza nulla dare per dovuto, ovvio e scontato. Confessione di lode prima che del peccato.

Potrebbe rinascere un “di più” di stupore, di senso di bellezza, di rendimento di grazie. La vita che viviamo potrebbe essere riconosciuta più

bella e più buona, potrebbe apparire più gustosa al nostro ormai difficile palato. Qualcosa che merita un intenso e autentico “rendimento di grazie”.

Grazie, amici della comunità, per il tempo donatomi per leggere queste righe e per la simpatia e cordialità con cui sempre accompagnate la nostra vita.

p.Natanaele

Cronaca dal monastero

Mettere in fila i giorni di un anno... e ogni volta la difficoltà si situa alle prime righe: come iniziare quest'anno il racconto dell'anno? Intanto i giorni si ordinano, nella mente la cronaca prende una sua forma, si vedono dei nessi tra gli avvenimenti, si ricordano particolari dimenticati..., ma, come iniziare? Il “cappello” risulta tutte le volte lo scoglio più difficile da superare per poi riprendere il racconto piano dei giorni, la nuova visita guidata nella cattedrale –anche povera- della vita della comunità, dopo averne oltrepassato il portale, figura e anticipo di tutta la costruzione.

E per quest'anno 2005 è il semplice portale dei giorni.

2 gennaio, domenica: all'alba fratel Piero prende il volo per Parigi e da lì prosegue per Ouagadougou, per iniziare un tempo di condivisione della vita nel monastero di Koubri, in Burkina-Faso: per tutti, gioia di un'avventura, tristezza di una separazione, ma anche orizzonti che si aprono a nuove fraternità.

13 gennaio, giovedì: Fulvio ed Elena, nostri fratelli nel mondo, partecipano all'Eucaristia e all'agape fraterna con i loro figli, Valeria e Samuel. Nel cuore rimane il sorriso dolce e interrogativo di Valeria, la vivacità vulcanica di Samuel... la benevolente pazienza di mamma e papà!

5 febbraio, sabato: a conclusione delle celebrazioni comuni per i 25 anni di ordinazione, con i suoi compagni di Messa fratel Lorenzo partecipa al ritiro spirituale da loro organizzato e predicato dal cardinal Carlo Maria Martini sul tema delle Beatitudini.

9 febbraio, mercoledì delle ceneri: già dalla sera precedente, condividendo così con noi la preparazione alla Pasqua, giunge in comunità Tino per un ultimo periodo di prova prima di togliere egli stesso ogni riserva al suo ingresso in monastero.

16 febbraio, mercoledì: A sera riceviamo la notizia della morte di padre Aldo del Monte, vescovo emerito della nostra diocesi verso cui la comunità conserva un profondo legame di gratitudine, per l'accoglienza prima e per l'incoraggiante sostegno con cui poi ci ha accompagnati. Partecipano alle esequie in cattedrale padre Natanaele e fratel Bernardo che il giorno dopo, con fratel Gabriele, l'accompagna dall'Isola di san Giulio alla sepoltura.

19 marzo, sabato: torna tra noi, un po' dimagrito e provato, fratel Piero: “... l'Africa è per i giovani e io non lo sono più tanto!”, la parola che ci fissa nel cuore tra le tante che raccontano a sera qualcosa di una esperienza di condivisione e di povertà. Ma nella tiepida giornata davanti alle celle era

già fiorito il mandorlo, a salutare un ritorno atteso e ad introdurci con speranza nel cammino della Passione.

27 marzo, domenica di Pasqua: la notte fredda e piovosa ci obbliga a celebrare il rito del fuoco nuovo nella sala del camino e la processione del cero pasquale nel chiostro. Ma un coraggioso scricciolo col suo canto ci conferma che è l'aurora e ci invita a cantare le Lodi della Risurrezione.

2 aprile, sabato: a sera riceviamo subito la notizia della morte del papa Giovanni Paolo II e ci uniamo nella preghiera e nel rendimento di grazie a tutta la Chiesa e a tutti gli uomini di buona volontà. Partecipiamo col cuore allo spontaneo pellegrinaggio delle folle e alcuni tra noi seguono alla televisione, cosa quasi unica, la celebrazione esequiale.

19 aprile, martedì: giornata ricca di eventi per noi. A fine mattinata giunge per una breve permanenza frater Stefano, monaco di Monte Oliveto Maggiore, cui dobbiamo ancora l'organizzazione logistica della nostra cucina, quando era tra di noi, "dei nostri"!

Dopo i Vespri, la voce squillante della più che novantenne mamma di padre Natanaele ci dà per prima la notizia della elezione del nuovo papa, Benedetto XVI: viene spontaneo ricordare il profeta: "quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi"!

A sera, rispondendo a un invito del gruppo catechisti del vicariato, tutti ci rechiamo nella chiesa di Bagnella, in Omegna, per animare una celebrazione meditativa sul tema della luce: testi, canti, immagini, gesti che mostrino come, per lodare e celebrare la bellezza del nostro Dio vi siano molte vie.

20 aprile, mercoledì: frater Angelo 'vola' ad En Calcat in occasione della professione solenne di frater Franck e ritesse così preziosi legami di amicizia che lo sostengono nel cammino quotidiano.

3 maggio, martedì: lasciando in consegna il monastero a Tino, tutti i fratelli, 'in monastero' e 'nel mondo', si ritrovano a Camogli per una escursione alla abbazia di san Fruttuoso, occasione per lasciar emergere aspetti insospettati delle nostre personalità.

15 maggio, domenica di Pentecoste: come da alcuni anni, alla veglia partecipano le Sorelle del Signore, comunità di consacrate laiche presenti a Milano e a Saronno: la abbiamo appena vista nascere, ed ora conta già 9 sorelle, nonostante l'estrema esigenza del loro stile di vita.

29 giugno, mercoledì, santi Pietro e Paolo: la festa si apre per noi con l'inizio del primo periodo di prova, il postulato, di Tino a cui in capitolo

viene consegnata la croce di legno da portare sugli abiti civili: breve rito tanto più significativo guardando i capelli brizzolati e la lunga barba quasi bianca dell'ultimo arrivato. Qualche giorno dopo la comunità lo ascolta in un breve e vivace racconto del suo avventuroso itinerario dalle campagne di Cornaredo, periferia ovest di Milano, ai boschi e prati del giardino della Risurrezione.

La festa, che celebra ogni anno l'inizio della vita della comunità nel 1971, continua con la presenza dei fratelli nel mondo

4 luglio, lunedì – 8 luglio, venerdì: accogliamo tra noi Donatella Scaiola per una sessione biblica, annuale appuntamento di formazione continua della comunità. A tema quest'anno il libro di Qohelet, le sue domande, le provvisorie risposte e le nostre domande davanti a parole e visioni così contemporanee e così sconcertanti.

18 luglio, lunedì: fratel Angelo 'vola' (beh, è o non è un angelo?) a Palermo per partecipare nell'abbazia di san Martino delle Scale al convegno per i giovani benedettini italiani sul tema "La comunità e le relazioni al suo interno". Occasione per conoscere o ritrovare compagni di cammino – e da qualche anno anche compagne –, mentre insieme si condivide l'esperienza fatta nella propria comunità.

28 luglio, giovedì: presiede l'Eucaristia vespertina p. Patrik Balland, fondatore della Fraternità Maria Gabriella, i cui membri ispirano la loro vita all'offerta della monaca trappista per l'unità della Chiesa. Con parte della famiglia condivide poi la cena fraterna in un clima di gioiosa festa.

1 agosto, lunedì: don Marco Ballarini torna con fedeltà per un nuovo appuntamento formativo di cui tutti ci rallegriamo. Sul tema della figura di san Francesco nella letteratura, ci riassume, per così dire, il corso tenuto alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Oltre gli artifici letterari, possiamo approfondire l'inesauribile ricchezza di questo uomo unico e comune che fu il santo di Assisi.

23 agosto, martedì: riceviamo la paterna visita del padre Abate Bruno Marin, nuovo abate preside della Congregazione Sublacense e nostro diretto superiore. Attraverso incontri personali e brevi scambi comunitari riceviamo incoraggiamento e fiducia con la sua promessa di ritornare tra noi con più agio in futuro.

12 settembre, lunedì: dal monastero di sant'Agata sui due Golfi giunge ospite per giorni di riposo madre Eugenia, accompagnata da suor M. Olga e dalla sorella, in un legame di simpatia e di reciproca stima che ci porta a sentirci a casa noi anche là e loro anche qui.

26 settembre, lunedì: Quando ancora è buio, affidato il monastero a Tarcisio e Giuliana Costa, amici di lunghissima data, tutti partiamo, insieme con i fratelli nel mondo, alla volta del monastero francese de La Pierre-qui-Vire per vivere in e con questa comunità alcuni giorni di riflessione e di confronto al termine del lungo lavoro che ci aveva visti impegnati per tre anni nell'intento di riscrivere per coloro che vivono fuori dal 'chostro' i "Lineamenti della Comunità dei santi Pietro e Paolo", fogli ad un tempo descrittivi e ispiratori della scelta dei fratelli che vivono qui in monastero. Altri racconta di questa esperienza particolare e ricca: qui al cronista dire la sua personale emozione nel rivedere attorniato da tutti i suoi fratelli luoghi e persone che l'avevano visto studente trent'anni fa', ma, più, gli avevano rinnovato gioia e speranza nella sua scelta di vita.

30 settembre, venerdì: sulla strada del ritorno una significativa, seppur breve, sosta al monastero di Tamié dove siamo accolti con la più squisita cordialità che ci permette di gustare la bellezza silenziosa e raccolta del luogo e dei volti.

17 ottobre, lunedì: fratel Claudio si inoltra lungo la valle e raggiunge, oltre la sella di Campello Monti, il villaggio di San Gottardo dove, nella baita di Fulvio ed Elena, trascorre due mesi di più "interiore deserto". Nessuno conosce il segreto di questi giorni, ma lo vediamo appena tornato fiammeggiante e sereno, segno che il Dio che lavora nella vita comune non riposa nella solitudine.

22 ottobre, sabato: partecipando alla gioia semplice di Tarcisio e della sua famiglia, accogliamo la "zia Maria" per celebrare con parenti e amici i suoi novant'anni, ricchi di esperienza e di saggezza appresa dall'essenzialità di una umile vita contadina.

21 novembre, lunedì: attesi, giungono alcuni montatori della ditta Rubner e in soli quattro giorni ci consegnano l'"eremo", un piccolo prefabbricato in travi di legno posto sul piccolo cucuzzolo che sovrasta il posteggio e che permetterà, una volta terminati gli impianti, qualche giorno di solitudine all'uno o l'altro fratello.

24 novembre, giovedì: la comunità con alcuni amici più vicini, per non rompere il cammino di Avvento al suo esordio, anticipa la festa al cronista per i suoi sessanta anni: intorno al camino si taglia un dolce e sbotta una straordinaria bottiglia, si aprono doni e sorprese e fratel Bernardo fa passare alcune vecchie fotografie sue e della sua famiglia, le origini!

27 novembre, domenica: inizia un nuovo Avvento, una nuova attesa un nuovo cammino liturgico e interiore... i giorni scorrono e il tempo di Dio si compie.

Anno di grazia 2005: alcuni giorni sottolineati, e poi tutti gli altri, i più numerosi, i più anonimi, i più ripetitivi, con i fratelli da svegliare, i salmi da cantare, la Parola da meditare, le parole da ascoltare, il Signore da celebrare, i fratelli da riunire, la casa da pulire, le erbacce da strappare, i roseti da potare, i prati da tagliare, le tavole da squadrare, le icone da incollare, la frutta da sbucciare, le marmellate da cuocere, le etichette da attaccare, i passanti da confortare, i panni da lavare, i calzini da rammendare, le campane da suonare, il pranzo da preparare, la tavola da apparecchiare, il Signore da ricordare, i fratelli da servire, il silenzio da custodire, gli onomastici da festeggiare, le antifone da imparare, le riunioni da convocare, i conti da tenere, gli ospiti da accogliere, il sorriso da offrire, il sonno da ritrovare, il cuore da abbandonare, un santo da invocare... *“insostenibile leggerezza, insostenibile leggerezza, tutto è insostenibile leggerezza!”*.

Il cronista, fratel Bernardo

Ritorno in Africa

Dai primi di gennaio fino a metà marzo di questo anno sono stato a Koubri, in Burkina Faso, in una comunità monastica benedettina della nostra Congregazione Sublacense.

A dire il vero era da molto tempo che accarezzavo l'idea, il desiderio, di ritornare in Africa, dopo il mio primo e lungo soggiorno in Ciad come missionario. Ero rientrato in Italia per fare un anno sabbatico e una esperienza prolungata nel Giardino della Risurrezione... e ci sono rimasto. Così avevo lasciato l'Africa in un modo un po' brusco, senza ringraziare doverosamente, senza fare festa con gli amici per tutto quello che avevo ricevuto e per la possibilità offertami di dare anch'io un po' di me stesso.

E così eccomi di nuovo a riprendere la valigia (piccola questa volta) e l'aereo, con la sua emozione e gli stupendi colori del cielo, e a ritrovare il clima africano, caldo e accogliente.

All'arrivo, verso le 23,00, all'aeroporto della capitale Ouagadougou, ecco una prima bella sorpresa: dei volti conosciuti mi attendevano, l'abate Thierry, l'abate André e il fratello Denis.

Il giorno dopo, alla luce del sole, conoscenza dei fratelli e dei luoghi, e poi subito a cercare di inserirmi nel ritmo della vita monastica, quasi uguale alla nostra e sempre scandita dalla campanella: sveglia, lodi, Lectio divina, Eucaristia, lavoro, pasti, silenzio, vita comune.

Mi ricordo della prima volta che sono andato in Africa, nel 1972: quanta apprensione, ansia, inquietudine! Tutto era così nuovo, diverso, non conosciuto. E ora ero lì con loro, passato da un continente all'altro nel giro di poche ore e mi sentivo a casa, con persone sì diverse, ma come se le avessi già conosciute, come se fossi stato con loro da sempre e come se non avessi mai lasciato l'Africa. Ero sereno, tranquillo, fiducioso, senza paura, disponibile a ricevere e a condividere, senza pregiudizi, aperto, con tanta voglia di vedere, conoscere, imparare, apprezzare, sostenere. In una parola: fare un pezzetto di strada insieme.

Ora, alcune cose belle e positive che ho visto (o meglio: rivisto) in continuità con ciò che avevo già sperimentato in passato, mi hanno letteralmente riempito di gioia, di meraviglia e di gratitudine. Perché non dirlo, con semplicità? Anch'io, come Barnaba (At 11,20), arrivato in quella comunità di cristiani monaci ho visto la presenza dello Spirito di Dio all'opera e i suoi frutti nelle persone, e me ne sono allegrato.

Anche in questa parte del mondo, pur essendo poco – un secolo solamente – il tempo trascorso dall'arrivo del vangelo, molti hanno già avvertito che si tratta di qualcosa d'importante, unico, di un messaggio che

è davvero “una buona notizia” e che va loro incontro per portare a compimento quello che di buono e saggio già era presente nella tradizione, pur superandola infinitamente.

E’ rarissimo trovare in Europa una comunità monastica dove la maggior parte dei fratelli è costituita da giovani. A Koubri la comunità è di 35 membri circa e per la maggioranza giovani, tutti africani, compreso l’abate. Quanto cammino è stato fatto nel senso della africanizzazione e della responsabilità! Il piccolo seme della parola di Dio, buona novella per tutti i popoli, ha messo radici e sta diventando un albero alla cui ombra molti possono trovare pace per la loro vita e forza per aiutare gli altri a vivere e a lottare per vincere la povertà, l’ingiustizia, la fame, le divisioni e tutti gli altri mali che affliggono le persone e il paese.

Essere giovani vuol dire avere dentro una carica, un dinamismo che non fa fermare di fronte alle sfide del futuro.

La maggior parte dei giovani in Africa nasce e cresce in un contesto di privazioni, di essenzialità e molte volte anche di mancanza del minimo necessario, come acqua, cibo, medicine, scuola, casa, lavoro. Sono ...”di natura” abituati al sacrificio, alla vita dura. Tutto questo li rende capaci di portare e sopportare molto, di resistere, di pazientare e di non scoraggiarsi nelle avversità.

Proprio perché sono giovani – mi sembra – non hanno paura dei problemi, nei quali sono immersi da sempre, fin dalla nascita, e si sentono vivi per operare con tutte le loro forze in vista di un futuro migliore. Tutto è davanti a loro e ne sono ben consapevoli. Sanno che il più resta ancora da fare e lo vogliono realizzare per loro stessi, per le generazioni future, per il proprio paese. Si attendono molto dalla vita e dicono che c’è ancora tempo. Anche i giovani fratelli monaci di Koubri sono così.

Ci sarebbero ancora altre cose belle da raccontare, ma non voglio dilungarmi oltre misura.

I molti problemi, le paure, i rischi, le critiche, in una parola il negativo, che pure c’è e che tutti anche conosciamo, va comunque sempre visto e considerato nel contesto di cui ho scritto.

L’Europa ha i suoi problemi e l’Africa anche. Nessuno però potrà fermare la voglia di vivere, soprattutto quando è sostenuta e illuminata dal Vangelo e dalla forza dello Spirito.

f.Piero

Pregare il salterio

“Di te ha detto il mio cuore: «Cercate il suo volto»; il tuo volto, Signore, io cerco.” (Sal 27,8).

La vita spirituale è una ricerca continua del volto di Dio: nella Scrittura, nel profondo del nostro cuore, nella nostra storia, nella Chiesa, nei fratelli, ecc. In questa ricerca ogni tanto serve porsi in un contesto che favorisca l’ascolto, e per questo mi sono ritirato per due mesi di solitudine in montagna. Una solitudine per “stare in compagnia” con chi è sempre con noi, ma che facciamo fatica ad ascoltare e sentire presente.

Per questo tempo, ho scelto di vivere una forma di preghiera forse un po’ inusuale oggi: la recita dell’intero salterio ogni due giorni. Si racconta che i padri del deserto recitassero ogni giorno tutto il salterio, e questo, con l’imparare a memoria parte nel Nuovo e del Antico Testamento, li rendeva *parola di Dio vivente* per quanti li incontravano.

Senza pretendere tanto, ho voluto ritmare questo tempo sulla recita del salterio, perché, immergendomi in esso, potessi essere plasmato da questa, che è sempre stata la preghiera per eccellenza della Chiesa.

Devo dire che dopo pochi giorni sono stato colpito da questo *sguardo d’insieme* sul salterio. Pur essendo oramai decenni che uso il salterio per la mia preghiera, l’accostarlo in questa forma mi ha permesso di coglierne aspetti nuovi, o forse mi ha permesso di farlo risuonare in un modo nuovo.

Ora vorrei cercare di farvi partecipi di alcune di queste “risonanze”.

Beato l’uomo che ripone nel Signore la sua fiducia

Chi è l’orante dei salmi, l’immagine del fedele che emerge da questi testi? Un uomo che “abita la terra e vive con fede” (Sal 37,3), innalzando a Dio la sua lode, facendo memoria delle sue “meraviglie”, che si sono manifestate nella sua vita e nella storia del suo popolo. E’ un uomo che ripone la sua *speranza* e la sua *fiducia* in Dio (“Sei tu, Signore, la mia speranza, la mia fiducia fin dalla giovinezza” Sal 71,5), per cui nel tempo del pericolo e della sofferenza lo invoca, lo supplica come “sua difesa”, “sua protezione”. Questo è un ritornello che scandisce tutto il salterio. Dio è scudo, difesa, roccia, rocca, ecc. tutte immagini, simboli di rifugio e protezione (“Ti amo, Signore, mia forza, Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore; mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo; mio scudo e baluardo, mia potente salvezza. Sal 18,2-3).

Un uomo che vive in questo modo *alla presenza di Dio*, sapendo di essere un peccatore, continuamente bisognoso della misericordia e del perdono di Dio (“Non chiamare in giudizio il tuo servo; nessun vivente davanti a te è giusto” Sal 143,2; “Non ricordare i peccati della mia giovinezza: ricordati di me nella tua misericordia” Sal 25,7). La sua

sapienza (“Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore” Sal 90,12) sta nel riconoscere e accogliere la propria povertà e nell’affidarsi a Dio. Egli non continua a *guardarsi addosso* disperando per la sua incapacità di vivere appieno i comandamenti di Dio, ma confessa il suo peccato, i suoi tradimenti e si affida alla misericordia di Dio che lo rinnova (cfr Sal 51, Sal 130). Fa così esperienza della misericordia di Dio che lo fa vivere e gli ridona speranza.

Ben tre volte nel salterio la beatitudine è legata a questo atteggiamento di *affidamento* (“Beato l’uomo che in lui si rifugia” Sal 34,9; “Beato l’uomo che ripone nel Signore la sua fiducia” Sal 40,5; “Beato l’uomo che in te confida” Sal 84,13).

Egli allora condivide, diffonde questa misericordia prendendosi cura dei deboli, come Dio stesso fa (cfr Sal 146,6-9). Sono infatti i deboli, i poveri, gli indifesi, gli emarginati, i senza diritti, che lo invocano e che Dio ascolta. Persone che non possono riporre la propria speranza né in se stessi, né nei loro beni, né nell’aiuto dell’uomo, che non hanno cioè altra speranza e altra difesa che Dio (“Non confidate nei potenti, in un uomo che non può salvare. Esala lo spirito e ritorna alla terra; in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni. Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio” Sal 146,3-5; cfr. Ger 17,5-11).

Il retto di cuore è allora un povero che ripone la sua speranza, la sua vita, nelle mani di Dio, e a lui apre il cuore, manifesta la sua gioia, la sua paura, le sue angosce. Non un uomo perfetto, che non pecca, ma un uomo che sa chiedere perdono, che si sforza di essere fedele ai comandamenti, che opera il bene, anche se in contraccambio ne ha male (“Mi rendevano male per bene” Sal 35,12; “Mi rendono male per bene e odio in cambio di amore” Sal 109,5). Un uomo che vive qualche tratto della bontà e tenerezza di Dio verso i poveri. Egli fa esperienza di questa cura provvidente e quindi la fa sua vivendola verso gli altri (“Tu sei buono, Signore, e perdoni, sei pieno di misericordia con chi ti invoca” Sal 86,5).

Un uomo che non cerca nella sapienza intellettuale la presenza di Dio e la sua salvezza, ma che la cerca nell’osservanza dei comandamenti, nell’ascolto della sua parola, nel compiere il bene (cfr. Sal 119). La sua sapienza nasce dal vivere la misericordia di Dio.

Spesso è un uomo che sperimenta l’ingiustizia, la persecuzione, il bisogno materiale, la sofferenza fisica, e in queste situazioni invoca e cerca Dio (quanti salmi parlano di ingiustizie e persecuzioni!). Sa che la fede non è una scorciatoia per la vita (non ti protegge dalle difficoltà), ma la sorgente della forza necessaria per affrontarla ogni giorno.

La sua eccezionalità e grandezza sta nella costanza di questo rapporto che a volte giunge al *litigio* con Dio (“Fino a quando, Signore, continuerai a

dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto? Fino a quando nell'anima mia proverò affanni, tristezza nel cuore ogni momento? Fino a quando su di me trionferà il nemico? Guarda, rispondimi, Signore mio Dio.” Sal 13,1-4; “Perché, Signore, mi respingi, perché mi nascondi il tuo volto?” Sal 88,15). La sua fedeltà sta qui, nel vivere tutto alla sua presenza, anche quando Dio si fa assente. Non possiede, non conosce le vie di Dio, ma le ricerca continuamente, e continuamente si rivolge a lui. La sua giustizia e fedeltà non stanno tanto nella *perfezione* dei suoi gesti, ma nel suo rivolgersi continuamente a Dio.

Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa

“Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa, e perdonato il peccato. Beato l'uomo a cui Dio non imputa alcun male e nel cui spirito non è inganno” (Sal 32,1-2). Beato non è l'uomo che non pecca mai, perché non esiste un uomo simile. Pur con tutta la nostra buona volontà e impegno siamo e restiamo peccatori, e questo Dio non solo lo sa, ma non gli “fa problema” (“Molte volte placò la sua ira e trattenne il suo furore, ricordando che essi sono carne, un soffio che va e non ritorna” Sal 78,38-39). Fa problema a noi, alla nostra immagine ideale di *uomo perfetto*, di santo. La santità dell'uomo non è la santità di Dio. E questo noi facciamo fatica ad accettarlo, come facciamo fatica ad accettare la nostra fragilità che ci porta a fare ciò che, quando siamo lucidi e sereni, non vorremmo fare (cfr Rm 7,15). Il peccato esercita su di noi un fascino, un desiderio, con il piacere che al momento ci lascia, che ci porta a fare ciò che non vogliamo.

Beato è invece l'uomo a cui Dio non fa conto del peccato, non gli imputa il male che ha fatto. Ma perché Dio fa ciò? Quando lo fa? Dio per amore usa misericordia e perdona l'uomo che ripone in lui la sua speranza, la speranza di essere salvato e perdonato. Perdona l'uomo che desidera sinceramente amare Dio, compiere la sua volontà, e che quando pecca chiede perdono. Perdona l'uomo che, per quanto riesce, cammina nelle sue vie, obbedisce al vangelo, vive e condivide il perdono, la compassione, la misericordia. Perdona l'uomo che fa sua la logica di Dio del dono di sé per amore.

La santità dell'uomo allora non è l'“impeccabilità”, ma l'amore, la compassione, l'abbandono fiducioso in Dio, cioè la partecipazione al suo atteggiamento verso ogni uomo. In questo senso la santità dell'uomo è riflesso della santità di Dio, del suo atteggiamento di bontà, pazienza, mitezza, compassione, misericordia verso l'uomo (“Buono e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Egli non continua a contestare e non conserva per sempre il suo sdegno. Non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe” Sal 103,8-10). Il santo non è colui che non pecca, ma colui che ama, che ama come Dio, che si fa icona

vivente di Dio nel suo relazionarsi alle persone, alle cose, agli animali, a tutto il creato.

Anche il peccato diventa allora elemento di quella povertà che porta l'uomo ad affidarsi e abbandonarsi a Dio (cfr Sal 130). Sperimenta la sua inconsistenza, la sua fragilità, e per questo non dispera, ma si affida, si rimette nelle mani di Dio.

Dio può compiere ciò che a lui è impossibile, Dio può realizzare quella trasfigurazione che supera le forze e le possibilità di qualsiasi uomo.

Ecco che allora si compie ciò che Paolo dice: "Quando sono debole è allora che sono forte". Forte non per una mia capacità o forza umana, ma della forza di Dio che agisce in me. Ma questo richiede di saper accogliere e accettare anche la croce, i tempi e le modalità che Dio vuole ("darà frutto a suo tempo" Sal 1,3), la sua e non la nostra volontà.

Il povero e l'umile allora è colui che accoglie la volontà di Dio che passa negli avvenimenti della storia, in ciò che vive. Accoglie non solo la gioia, ma anche la sofferenza, la prova, la persecuzione. Le vive con speranza, attendendo con fede la liberazione dal male, senza ribellione verso Dio, ma cercando di vincere il male con il bene, di trasformarla e di trovarvi vie di edificazione, di salvezza.

I salmi sono intessuti di questo atteggiamento di affidamento e fiducia che soprattutto nella prova fa emergere la verità del cuore dell'uomo.

Dal salterio emerge proprio questa verità dell'uomo: un povero innalzato da Dio alla dignità di figlio, non per i suoi meriti, ma gratuitamente per amore.

f. Claudio

Sul servizio della sacrestia

Quattro anni di impegno nel servizio di sacrestia mi permettono, attraverso queste righe, di condividere con voi il tipo di lavoro che sto svolgendo e anche lo spirito con cui cerco di viverlo.

Prima di entrare in monastero, ho sempre avuto una certa attenzione e curiosità per la figura del *sacrista* e quelli che ho incontrato più da vicino, a Cucciago e a Valle Mulini, sono stati per me un esempio di dedizione, di cura e fedeltà.

Qui in monastero, il compito è praticamente lo stesso, ma la liturgia monastica gli conferisce una sua forma propria: cambiano le modalità e i diversi tempi per preparare le celebrazioni.

Ho iniziato in questo mio servizio in sacrestia con il mio ingresso in noviziato, nel Gennaio del 2001. Secondo un programma di graduale apprendimento della competenza e quindi della responsabilità, mi sono trovato dapprima ad affiancare fratel Bernardo, allora responsabile di quell'ambito.

Guardare al cammino compiuto in questi anni mi aiuta a comprendere quanto sia importante la cura e l'attenzione da donare al compito affidato, come autentica via per potersi inserire sempre più nella vita della comunità.

Nel corso dell'anno liturgico, c'è uno svolgersi regolare e quotidiano del servizio, che consiste soprattutto nel preparare la chiesa per l'eucaristia e per le ore della preghiera. Si tratta di accendere le candele, di suonare la campana all'ora giusta (variabile a seconda del momento liturgico) e, per l'eucaristia, di preparare calice-patena-lini-messale.

La prima variante settimanale si trova al giovedì sera, quando l'eucaristia vespertina ha una struttura celebrativa diversa dal consueto e richiede il cambio della tovaglia dell'altare, la preparazione del tavolino per le offerte (nei giorni normali la mensa dell'altare è già preparata fin dall'inizio), la sistemazione della lampada per l'adorazione eucaristica e degli altri segni, come le icone e la lampada nella sala dove si svolgerà, dopo l'Eucaristia, la cena fraterna.

Una seconda variazione si trova collegata alla liturgia domenicale. Per i primi Vespri devo provvedere a mettere gli opportuni segni liturgici per il lucernario, l'icona della resurrezione, la tovaglia e il lezionario appropriato. L'eucaristia della domenica mattina richiede poi un'attenzione maggiore perché, oltre al resto, occorre la preparazione dei due turiboli per le incensazioni (quello fisso all'inizio e quello mobile al Vangelo) Una attenzione ulteriore da avere è anche quella dell'aggiunta di sedie

nell'oratorio, visto che facilmente l'afflusso dei fedeli è superiore al normale.

Il sopraggiungere dei diversi tempi liturgici comporta poi qualche ulteriore cambiamento, come la preparazione previa delle opportune casule e stole, dei diversi calici e patene, dei diversi incensi ... e tante altre piccole attenzioni. A seconda dei tempi liturgici, anche la chiesa cambia un poco volto e questo soprattutto grazie (ma non solo) al diverso tappeto a parete dietro l'altare.

Un grande impegno mi attende poi per la preparazione delle grandi solennità, precedute da una "veglia di preghiera notturna": Natale, il primo dell'anno con la solennità della SS Madre do Dio, Pasqua, Pentecoste, la Trasfigurazione, l'Assunzione e la solennità di Tutti i Santi. Tra queste è proprio la Pasqua, vero centro dell'anno liturgico, che richiede maggiori attenzioni e maggiori energie. Nel "triduo pasquale", che inizia con la messa del Giovedì sera in memoria dell'ultima cena di Gesù, i cambiamenti sono continui: dalla disposizione delle sedie, ai tappeti, alla preparazione particolare della mensa... Al termine di ogni celebrazione occorre preparare per la seguente, secondo un ordinamento dello spazio celebrativo e delle suppellettili liturgiche sempre diversi. La ragione di questi cambiamenti è quella di favorire il più possibile la partecipazione di tutti proprio dentro "il clima" particolare di ogni giorno del triduo. La veglia di Pasqua, tra tutte la più ricca di segni e la più articolata nei gesti, rappresenta poi il culmine anche sotto l'aspetto della preparazione. Cesti delle offerte, fiori, icone, lumini, candelabri, tappeti, drappi... e tante altre cose.

Volendo passare dalla descrizione del servizio a qualche parola sulla disposizione interiore con la quale cerco di compierlo, devo dire anzitutto che il lavoro di preparazione della celebrazione eucaristica e delle ore canoniche è sempre una grazia, se vissuto con la giusta attenzione. Infatti mentre si prepara il "luogo" si è anche chiamati a preparare "l'animo" per la celebrazione. Anche la "spreparazione" può donare uno spazio di raccoglimento ulteriore dopo la preghiera. Così questo tempo "prima" e "dopo" lo trovo molto educanti per crescere nella "preghiera continua". Penso che servizio e preghiera possono essere in generale sempre uniti e collegati, se si continua a custodire il desiderio di unificare in Dio tutti gli aspetti della vita.

Un primo ostacolo a questo ideale così alto sta nel cadere a volte nell'abitudine, dovuta alla ripetitività e alla semplicità delle mansioni da compiere. Un altro ostacolo che ho incontrato è poi il notevole tempo da dedicare alla preparazione della grandi solennità precedute dalla veglia di

preghiera notturna: questo lungo tempo richiesto mi porta un poco il rammarico di non avere dei momenti di raccoglimento prima della celebrazione. Quando inizia la celebrazione percepisco però che anche l'impegno donato per la preparazione è stato prezioso, infatti se i segni liturgici (tappeti, incensi, luci ,calici...) sono importanti per entrare con tutto noi stessi nella celebrazione, risulta importante proprio l'impegno donato per prepararli. All'interno della celebrazione poi se ne scopre il senso profondo.

Lungo questi anni di servizio ho potuto anche fare l'esperienza della collaborazione fraterna, come sottofondo alla bellezza di una chiesa che cambia il suo "volto esterno". Quello che mi aveva favorevolmente impressionato sette anni fa (quando frequentavo il monastero durante il tempo del mio discernimento vocazionale) ora ho potuto conoscerlo attraverso l'apporto diretto, così da vivere con tutta la comunità e i nostri ospiti la celebrazione liturgica, come ci esorta la *Sacrosantum Concilium* del Vaticano II, in modo "attivo, pio e consapevole".

Ho compreso che ricevere gradualmente la responsabilità nel servizio in sacrestia, è ricevere in custodia il lavoro di creazione espressiva della nostra comunità in ambito liturgico, lavoro ideato anni fa dai nostri fratelli più anziani.

Spero allora di continuare a rispettare quello che ho ricevuto e insieme di dare, secondo le mie capacità, un nuovo apporto, in vista di qualche ulteriore miglioramento.

f. Angelo

Il racconto dell'ultimo arrivato

Mi presento: sono Tino, l'ultimo arrivato in questa comunità. Nonostante l'età (ho 57 anni) sono stato accolto con gioia da tutti i suoi membri, e di questo sono grato.

Immagino che la domanda che verrebbe innanzitutto da farmi è questa: che cosa ti ha spinto a entrare in monastero alla tua età?

La risposta in effetti non è tanto facile e cercare di spiegarla a parole è ancora più difficile, perché in qualche modo occorre mettere a nudo i propri sentimenti più nascosti e profondi, quelli che risiedono nel luogo più intimo di sé e che magari non sono nemmeno compresi fino in fondo (c'è pur sempre un livello di non-conoscenza).

Ma la domanda che voi potreste pormi: “che cosa ti ha spinto al monastero?”, sono io stesso che me la pongo: è una domanda ineludibile. La non-conoscenza... di sé, di Dio... C'è stato un tempo in cui credevo di conoscerlo! Quando, a partire dal lontano 1975, mi davvo da fare, mosso da una frase del vangelo di Marco: “Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro?”, che mi svelava, attraverso l'immagine dello sposo, l'amore immenso dello sposo-il Cristo per la sua sposa-la Chiesa. Amore che lo ha spinto fino ad accogliere l'abbassamento di se stesso e la morte di croce. E' cominciata di lì la volontà di farmi prossimo ai bisogni dell'altro (anziani, handicappati, sindacati, gruppo ecclesiale) e insieme di attingere alle fonti della vita e della carità (Eucaristia, ascolto della parola...). Attraverso la Scrittura ho cercato di formare il mio modo di essere un buon cristiano, per ricevere un posto alla mensa dello Sposo. Il mio modo di essere...! Già, ma non quello di Dio! Il profeta Isaia scriveva: “Le mie vie non sono le vostre vie, i miei pensieri non sono i vostri pensieri”(Is 55,8). Molte volte ho ricevuto un “premio” di riconoscimento per la mia attività di aiuto a chi era nel bisogno, e tanti parlavano bene di me... Proprio allora ho sentito risuonare dentro di me (e a restarvi ronzante) la parola dell'evangelista Luca: “Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi” (Lc 6,26).

Così sono cominciati a sorgere dei dubbi nella mia sicurezza e dentro di me ho cominciato a dire: forse non sto veramente camminando sulla via di Dio.

Dopo un periodo di ripensamento, è cominciato dentro di me un desiderio di preghiera più intensa, un vero bisogno di pregare, ed è cresciuta la volontà di incontrare tutti i giorni Cristo nell'Eucaristia. E con questi il desiderio di una comunità diversa dal gruppo ecclesiale cui appartenevo. Fino al sorgere di una decisione: quella del nascondimento, del lasciare tutto per entrare nella comunità monastica.

Qui, in monastero, nel nascondimento, nel silenzio, nella preghiera sono invitato a fare un cammino che non è “il mio”, ma quello stesso di Gesù. Ho colto questo invito in una frase del Vangelo di Giovanni, quando il Battista indica ai suoi discepoli: “Ecco l’agnello di Dio” e i suoi due discepoli seguono Gesù. E Gesù, vedendo che lo seguivano disse loro: “Che cercate?”. Maestro, dove abiti? Ed egli disse loro “venite e vedrete”. Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui. Erano circa le quattro del pomeriggio, annota l’evangelista con precisione.

Il mio cammino ricomincia dal Giordano, luogo del battesimo, per arrivare al crepuscolo del giorno in cui andare a vedere dove abita Gesù. Anche la mia vita è... alle quattro del pomeriggio, quasi al crepuscolo, e desidero affrettarmi, non perdere tempo in cose troppo vane. Desidero muovermi alla sequela del Maestro. Il cammino – lo vedo – non è facile, ma con l’aiuto della preghiera, del silenzio, della vigilanza, dei fratelli e soprattutto dello Spirito Santo, ho la speranza di riuscire a trovare quello che cerco, e a... fermarmi a casa sua, per sempre.

Tino

Impressioni di un viaggio nel viaggio

E' stata una "prima" storica: tutta la comunità (fratelli monaci e fratelli nel mondo - mancava soltanto Elena) ha abbandonato chi il monastero (rimasto però ben custodito) e chi le proprie case per una uscita comune di quasi una settimana a fine settembre.

Lo scopo era duplice: vivere giornate di vita comunitaria al di fuori degli impegni quotidiani di ciascuno e sottoporre i *Lineamenti* dei fratelli nel mondo (terminati in primavera) a qualche parere autorevole.

La meta si è fissata quasi "naturalmente" sul monastero della Pierre-qui-vire che, sebbene difficile a trovarsi sulla cartina, per gli assidui del Giardino rappresenta un nome quasi leggendario di riferimento per la grande importanza formativa avuta in passato (sebbene non unica) in ordine alla definizione della identità della nostra comunità.

L'imponenza e la grandiosità del monastero, immerso in una vasta foresta, non tolgono nulla a un'accoglienza semplice, naturale, proprio come si addice a familiari di una stessa famiglia.

Anche le celebrazioni solenni e curate ci fanno sentire di casa, con melodie talvolta note proprio perché provenienti da qui.

L'incontro caldo e fraterno, voluto dall'abate Luc (tanto schivo quanto caro), ha visto la comunità francese (quasi al completo) nell'ascolto attento di questa piccola comunità italiana, così variegata. Questo, come altri momenti, sono stati un bel segno di sintonia nella apertura, pur nel rigore della vita ordinaria.

Interessanti, profondi e ricchi di contenuti, di grande apertura e incoraggianti sono stati gli incontri con f.Ghislain e con p.Denis: tutti teniamo cari nel cuore e nella mente il valore della riflessione di questo e l'esplorazione intelligente di terreni nuovi del primo, che ci ha lasciato non pochi spunti di riflessione anche per i nostri *Lineamenti*.

Siamo rimasti anche colpiti dal coraggio espresso dalla comunità della Pierre-qui-vire nel suo ascolto dei segni dei tempi, con la conseguente decisione di cambi operativi anche radicali (ad esempio nei confronti delle edizioni artistiche).

I giorni sono trascorsi veloci: che cosa trattenere soprattutto da quel soggiorno? Avanti con coraggio, sospinti dallo Spirito, ma sempre attenti al suo soffio, con la presa di coscienza (e questo è molto consolante) che è ripreso un legame e un appoggio su cui potremo contare anche per il futuro.

Al ritorno verso casa (all'andata avevamo fatto sosta ai resti dell'antica e gloriosa Cluny) facciamo sosta a Tamiè, monastero conosciuto e caro a tutti

i presenti (anch'esso tra i punti di riferimento per il formarsi dell'identità del "Giardino"), suggestivo per la sua posizione e costruzione, rimando immediato ad austerità di vita.

Riceviamo una calda accoglienza da parte di f.Raffaele, che ci guida in una visita alla trappa (compresi alcuni luoghi riservati o di clausura).

La nostra presenza a Tamiè è oggetto di una finissima attenzione: p.Natanaele viene invitato in coro, come rappresentante della comunità, ai Vespri e subito dopo il padre abate esce personalmente dalla Chiesa per un saluto veramente caloroso.

Si riallacciano rapporti da un po' di tempo sospesi?

Dall'unione, dallo scambio, dal confronto non c'è che da trarre vantaggio in ogni rapporto.

Cari amici dei *Fogli di viaggio*, vorrei condividere due impressioni profonde penetrate in fondo al mio cuore.

Già durante una permanenza nel monastero di En Calcat, e di nuovo qui, alla Pierre-qui-vire, ho visto un esempio concreto di ricambio di ruoli fra monaci. Dopo una prima sorpresa, l'ho interpretato come vero esempio di servizio e grande libertà di spirito.

Forse questo è possibile soltanto in monasteri numerosi, ma mi sono chiesta: non potrebbe essere per noi, fratelli dentro e fuori, un invito a non "appropriarci" del nostro incarico o responsabilità? A una maggior attenzione e rispetto all'impegno dell'altro? A una maggiore "elasticità" di spirito?

In secondo luogo, sono rimasta molto colpita per essere stata ammessa – io donna – alla visita delle zone di clausura in entrambi i monasteri.

Ma l'emozione più grande mi è derivata dalla presentazione semplice e indiscutibile di p.Natanaele: "Ecco, questa è la comunità di Germagno: fratelli monaci e fratelli nel mondo". Ecco perché non è stata fatta distinzione per la visita interna: è stato certamente capito che la comunità è una e io sono, ciascuno ne è, a suo modo, parte viva.

Da queste brevi impressioni potete immaginare il senso sempre più profondo di gioioso impegno per una appartenenza che va rinnovata ogni giorno.

AngiolaMaria,
sorella nel mondo